

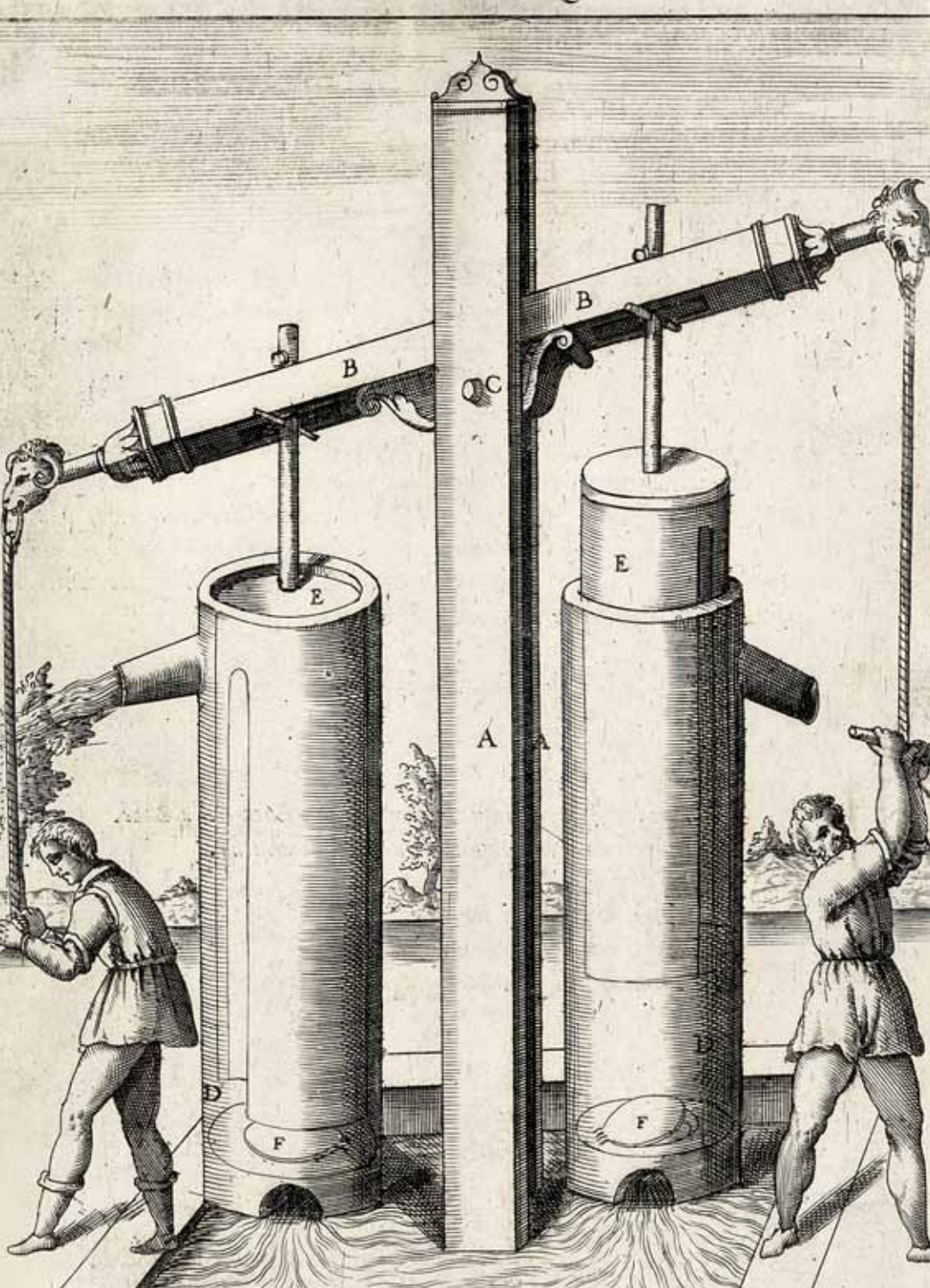
la Biblioteca di via Senato

Milano

MENSILE, ANNO XV

n. 1 – GENNAIO 2023

MODO FACILE PER LEVAR AQVE CON LA CROCE



BvS

NOVECENTO

Giuseppe Zanasi
creatore di libri

DI MASSIMO GATTA

GRAFICA

Il visionario realismo
di Frans Masereel

DI EDOARDO FONTANA

STORIE DA TAVOLA

Alfredo Panzini,
le donne, la cucina

DI PIERO MELDINI

BIBLIOFILIA

Libri mancanti alla
Biblioteca di Dongo

DI GIANCARLO PETRELLA

CURIOSITÀ

Una antica raccolta
di barzellette

DI SANDRO MONTALTO

SUL NOLANO

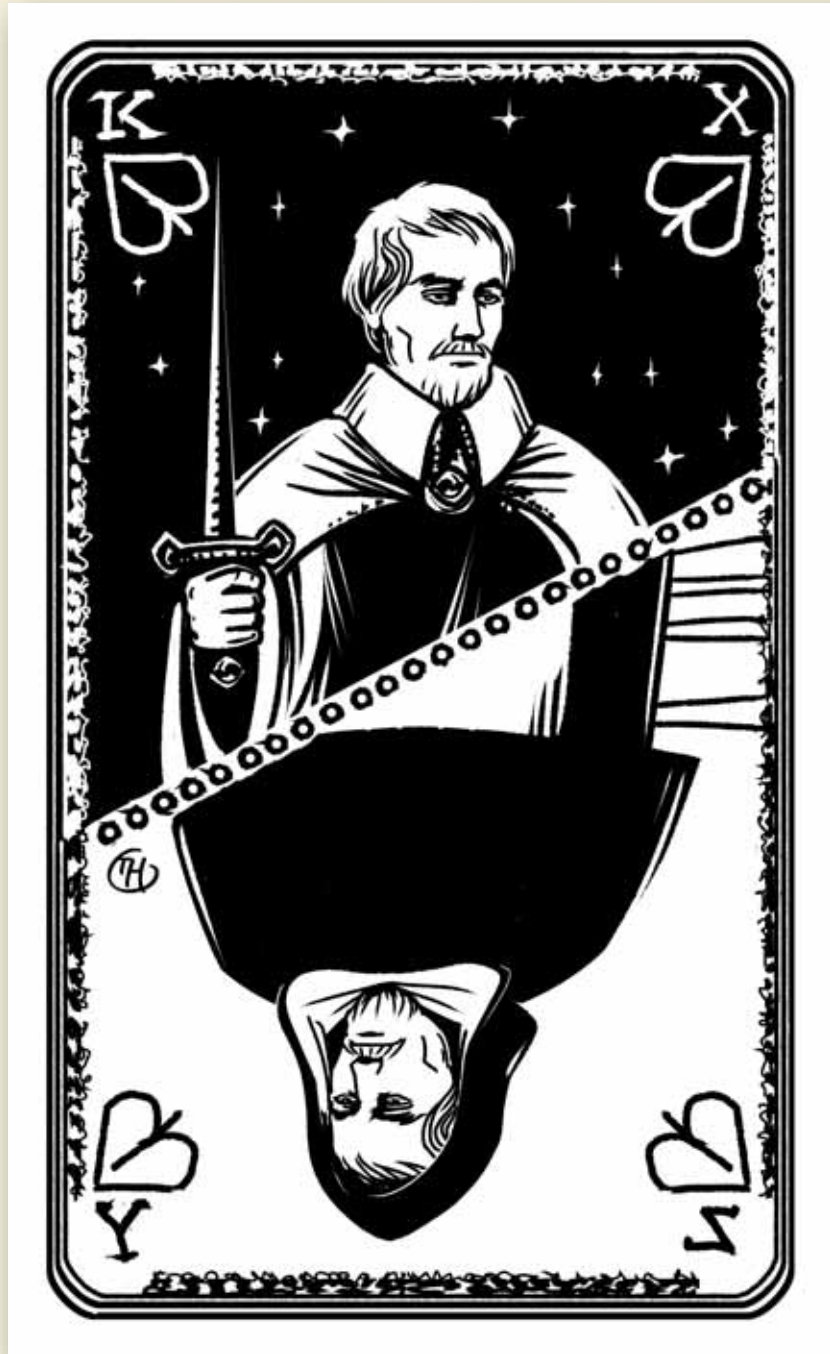
Filippo Bruno
e fra Giordano

DI GUIDO DEL GIUDICE

LIBRI

I ricordi di un
avvocato napoletano

DI ANTONIO SALVATORE



Sul Nolano



FILIPPO BRUNO E FRA GIORDANO

L'abito non fa il monaco

di GUIDO DEL GIUDICE

C'è un particolare, che può apparire secondario, ma che assume un'importanza fondamentale per la ricostruzione della vicenda personale di Giordano Bruno. Il Nolano viene solitamente considerato uno 'spretato'. Dal punto di vista 'nemico' della propaganda cattolica, un opportunista e un traditore della causa. In realtà abbiamo un elemento indiretto che ci consente di valutare in maniera obiettiva quale sia stato l'atteggiamento del filosofo nei confronti della religione e dell'Ordine Domenicano, nei vari periodi della sua *peregrinatio*. Si tratta dell'abito monacale. Durante l'infanzia nolana e nel periodo delle lezioni private napoletane fino ai 17 anni, quando decise di accedere al noviziato, la vocazione religiosa del giovane Filippo non era così ardente. Era divorato, invece, da una insaziabile fame di cultura e di affermazione che, nella difficile situazione del tempo per il figlio di un soldato, di buoni natali ma di scarsa disponibilità economica, aveva nella entrata in convento lo sbocco privilegiato di sostentamento e di istruzione. Filippo Bruno, dunque, veste l'abito domenicano e, divenuto fra Giordano, percorre tutto il corso di studi, mettendo in luce le sue grandi doti, fino all'ordinazione sacerdotale. Abbiamo la possibilità di se-

guire l'evolversi della sua vocazione grazie alle deposizioni contenute nei preziosi atti del processo veneto. Ascoltiamo il racconto del filosofo, cominciando dal suo primo *costituto*: «E continuai in questo abito della Religione di San Domenico, celebrando messa e li divini offizii, e sotto l'obedienza de superiori dell'istessa Religione e delli priori de monasteri e conventi, dove son stato, sino l'anno del 76». Essendo stati istruiti due procedimenti a suo carico per sospetto di eresia, il filosofo racconta di essere fuggito a Roma, dove viene accusato di aver ucciso un confratello, gettandolo nel Tevere: «Per cui uscii dalla Religione e, deposto l'abito, andai a Noli». È questo, dunque, il momento in cui si spoglia per la prima volta dell'abito monacale.

Comincia a questo punto la *peregrinatio* italiana, durante la quale si sostenne tenendo lezioni private a «putti e gentiluomini» sulla rotta Noli, Savona, Torino, Venezia. A Padova incontrò alcuni confratelli di sua conoscenza, che lo «persuadettero a ripigliar l'abito, quando bene non avesse voluto tornar alla Religione, parendoli che era più conveniente andar con l'abito che senza». Si recò quindi a Bergamo, si fece fare una veste di panno bianco sulla quale indossò lo scapolare che aveva conservato, e ridiventò fra Giordano. Come tale alloggiò in un convento di Brescia, dove, come racconta nel *Sigillus sigillorum*, allontanò uno spirito malvagio dal corpo di un monaco con un rimedio a base di erbe. Quindi si rimise in viaggio, di-

Nella pagina accanto: Giordano Bruno in un disegno di Maurizio di Bona (The Hand)



retto a Lione via Chambery, ancora come fra Giordano. Ne è prova il fatto che a Chambery andò ad alloggiare in un convento dell'Ordine, dove sicuramente non sarebbe stato accolto in abiti civili. La poca ospitalità dei confratelli lo convinse a ripartire per raggiungere Ginevra, ospite del marchese di Vico Gian Galeazzo Caracciolo, principale esponente della comunità calvinista italiana. Chambery fu l'ultima tappa che lo vide in abito ecclesiastico, perché a Ginevra i calvinisti italiani – è lui che parla – «mi consigliarono di dimettere quell'abito che avevo». Particolare importante, egli puntualizza: «pigliai quei panni e me ne feci fare un paio di calze e altre robe». Per cui la tonaca, stavolta, fu definitivamente riciclata. Inoltre gli amici italiani gli fornirono cappa, spada, cappello e altri indumenti borghesi da indossare. Diventò così un perfetto gentiluomo e in questi abiti, quando lasciò Ginevra perché, sempre a suo dire, rifiutò l'adesione ufficiale al calvinismo, se ne andò a Lione. Quindi passò a Tolosa, dove ottenne la cattedra di Filosofia che occupò per due anni, prima di approdare a Parigi. Qui racconta di essere stato nominato «lettore straordinario e provisionato» da Enrico III, in quanto «li lettori pubblici di essa città vanno ordinariamente a messa ed alli altri divini uffizii. Ed io ho sempre fuggito questo, sapendo che ero scomunicato per esser uscito dalla Religione ed aver depresso l'abito». Da lettore 'ordinario', dunque, avrebbe dovuto partecipare alla messa, cosa che a Tolosa non era richiesta.

Quando arriva a Londra, conferme a questa sua condizione arrivano da un'altra deposizione in cui afferma che «stava in casa dell'ambasciatore



A sinistra dall'alto: l'immagine classica di Giordano Bruno, nel monumento di Ettore Ferrari (1845-1929)

in Campo de' Fiori, a Roma; John Florio, in una incisione di William Hole (1611). Nella pagina accanto dall'alto: Giordano Bruno in una litografia di Alfredo Di Lorenzo (1850 ca.); presunto ritratto, di autore anonimo, di Giordano Bruno, Juleum Bibliotheksaal, Helmstedt

dove non faceva altro che star da gentiluomo», occupandosi dell'educazione di Catherine, la figlia di Michel de Castelnau. Ciò smentisce, tra l'altro, la fantasiosa ipotesi dello storico inglese John Bossy, basata su una funzione di confessore-spia che Bruno avrebbe svolto nell'ambasciata. Stessa situazione durante il periodo di insegnamento tedesco. Nel ritratto conservato nella biblioteca del Juleum di Helmstedt (probabilmente l'unico autentico) Bruno indossa la toga accademica dei professori. Anche durante il periodo rosacrociano in Svizzera, quello francofortese e, infine, quello veneziano in casa di Mocenigo fino all'arresto, egli fu, come testimoniò fra Domenico da Nocera, che lo aveva incontrato per caso a Venezia, «un secolare». L'accusa di aver utilizzato l'abito monacale per motivi di opportunismo, in parte fondata ma dovuta alle ristrettezze economiche, si riferisce, dunque, a un periodo assai breve. In definitiva, dopo la fuga da Roma nel 1576, Bruno vestì la tonaca soltanto per un altro breve intervallo da Bergamo a Ginevra. Nonostante conservasse sempre la riconoscenza per l'Ordine che l'aveva formato, l'ammirazione per quella Chiesa, la cui potenza riteneva la sola in grado di realizzare il suo sogno di una *pax religiosa* universale, la sua vita dal 1579 fino al rogo, fu quella di un ex frate domenicano ritornato allo stato laico, in abiti civili. D'altra parte, Bruno non prestava molta attenzione all'abbigliamento. Ce lo fa sapere il suo amico John Florio, in uno dei suoi *Second frutes*, dialoghi didattici per l'insegnamento dell'italiano. In uno di essi, dinanzi allo sfoggio di abiti di Torquato, il suo antagonista ne *La cena delle ceneri*, il Nolano si schermisce: «Voi non andate dunque vestito 'a figure', come faccio io, cioè sempre ad un modo». A Venezia, quando Giovanni Mocenigo minaccia di consegnarlo nelle mani del Santo Uffizio, egli risponde «che anco quando fosse andato in mano della inquisizione, al più l'averia potuto astringere a rivestir l'abito dismesso». Tutti i compagni di prigionia nel carcere veneziano riferirono che Bruno ripeteva continuamente che «in modo



alcuno non voleva pigliar l'abito regolare». Anzi, nei momenti di rabbia aggiungeva che, se l'avesse costretto a tornare in convento, gli avrebbe dato fuoco e sarebbe tornato in Germania, dove lo adoravano.

La decisiva conferma che al momento dell'arresto egli non indossava le sacre lane è contenuta nella richiesta di perdono con cui si conclude il settimo e ultimo interrogatorio. Il Nolano chiede ai giudici di risparmiargli una pubblica abiura che potrebbe recare disonore «al sacro abito della Religione che ho portato» (e che evidentemente non indossa più). Questa ricostruzione, che potrebbe sembrare una semplice curiosità, fornisce, dunque, importanti indizi biografici e annulla le velenose accuse di parte cattolica di condurre una vita indecorosa per un religioso. La sua era la condizione di un ex frate divenuto filosofo (e non teologo, come ci teneva a specificare), che considerava pragmatamente

la religione uno strumento di potere, e che aveva in animo di ottenere dal papa l'assoluzione e «grazia di poter viver in abito secolare fuori della Religione». Altra conseguenza importante, questa ricostruzione sconvolge la classica iconografia, che ritrae il filosofo quasi esclusivamente in abiti monacali. Sarebbe auspicabile che pittori, scultori e registi cinematografici ci offrissero anche qualche Giordano Bruno in 'cappa e spada' o negli abiti di gala con i quali probabilmente frequentava le principali corti europee, anziché nella scura tonaca cucullata, che gli è stata cucita addosso. È comprensibile che l'immagine del frate ribelle all'intolleranza religiosa sia più suggestiva di quella del filosofo di corte o del docente accademico, ma una corretta personificazione, ampliando la nostra visuale, dovrebbe indurci a focalizzare l'attenzione sulle sue opere anziché sulla semplice vicenda storica.